

Il Paese del Censis

Pietro Reichlin

Il rapporto del Censis sulla situazione sociale del paese nel 2015 si apre con una citazione di Benedetto Croce: "l'identità di un popolo risiede nella sua storia".

Sembrerebbe un invito a tralasciare le suggestioni della "cronaca" e dei messaggi mediatici, per riprendere il filo interpretativo di più fondamentali passaggi storici. La massa di dati e tabelle sui più diversi aspetti della vita sociale del nostro paese dovrebbe aiutarci a capire se e come "si possa riprendere il processo di sviluppo". Una sfida di non poco conto.

Sul piano delle informazioni statistiche il rapporto soffre di una certa mancanza di

focalizzazione e approfondimento. Economia, società, welfare, lavoro, consumi, fiducia nel futuro sono analizzati con pochi dati ma molte chiavi interpretative (spesso immaginifiche). Si conferma il ritorno alla crescita del 2015, sia in termini di attività produttive, che di consumi.

L'export rimane un punto di forza del paese, soprattutto nel comparto dei macchinari per l'industria, nel trasporto e nell'alimentare. L'occupazione riprende e la disoccupazione scende dal picco dell'anno scorso.

Segue a pag 15

Il Censis e la nuova Italia

Pietro Reichlin



SEGUE DALLA PRIMA

Riguardo alla composizione del lavoro, si conferma una tendenza comune ad altri paesi avanzati: la riduzione del numero di operai e artigiani, la crescita di personale non qualificato e l'erosione della piccola distribuzione (tranne che nel settore alimentare).

Si segnalano molti dati in negativo, come la crescita, anche per quest'anno, del numero di famiglie che non riescono a coprire le spese con i propri redditi, la progressiva riduzione delle prestazioni pubbliche a favore di quelle private nella sanità, nonché una riduzione del fondo nazionale per le politiche sociali tra il 2009 e il 2012. L'analisi dei portafogli finanziari suggerisce ai ricercatori del Censis l'esistenza di "un'opzione cautelativa" delle famiglie a partire dal 2011, ma non è facile capire se la discesa della componente azionaria nei portafogli sia la conseguenza di una scelta o, piuttosto, della caduta delle borse seguita alla crisi del 2011.

I dati rilevati dal Censis sono certamente interessanti, ma per comprendere quale sia il loro significato è più utile leggere la lunga introduzione al rapporto, dove troviamo coraggiosi spunti interpretativi. Un termine usato dai ricercatori per descrivere lo stato del paese è la "sconnessione" del corpo sociale.

Immagino che si voglia fare riferimento alla frammentazione degli interessi, alla crescita delle disuguaglianze (tra ceti, gruppi e individui, piuttosto che classi sociali), alla caduta di un certo

modello di coesione sociale e al graduale depotenziamento dei corpi intermedi.

Una società, dunque, più individualistica e disomogenea. A fronte di tale scenario, il Censis evidenzia due conseguenze o corollari. Il primo è la scarsa propensione al rischio delle famiglie e delle imprese e la tendenza a muoversi in modo sordo. La seconda è la sfiducia nei confronti delle istituzioni di governo. Verrebbe da dire che questi due fenomeni non siano una novità.

È da qualche decennio che le strutture portanti della società italiana, principalmente la famiglia, i partiti, le organizzazioni sindacali e le associazioni basate sui luoghi di lavoro, hanno perso peso, e lo scetticismo degli italiani verso i governi è addirittura un dato endemico nel nostro paese. Ma il Censis sembra suggerire che la mancanza di "osmosi" tra governo e collettività sia anche colpa di una qualche forma di "primato della decisione" poco incline a generare una "catena di comando" e una mancanza di "leadership culturale e sociale".

La mia impressione è che il pericolo di un eccesso di "decisionismo" sia esagerato in un paese in cui prevale ancora l'inerzia della burocrazia, la pluralità e la frammentazione dei poteri e, tuttavia, non si può non concordare sulla necessità di una politica più incisiva ed autorevole.

Andando più avanti nella lettura del rapporto, ci accorgiamo, però, che queste osservazioni sono solo la premessa per una visione più ottimistica, anche se critica, delle tendenze in atto.

Il Censis descrive un paese scevro dai conflitti sociali che prevalevano nello scorso millennio, a causa della scomparsa della condizione stessa che determinava tali divisioni. Anche questa tesi non è nuova, ma andrebbe approfondita per capire gli scenari futuri. Si intende affermare che il rapporto tra capitale e lavoro è cambiato? Che le disuguaglianze sono oggi trasversali rispetto alle tradizionali stratificazioni sociali?

Purtroppo i dati forniti nel rapporto offrono solo scarsa evidenza sulle mutazioni nelle disuguaglianze e nella redistribuzione dei poteri. In questo scenario relativamente stabile e "tranquillo", ci avverte il Censis, la società italiana mostra una profonda solidità e capacità di adattamento ai nuovi scenari globali (concorrenza mondiale, trasformazioni tecnologiche e fenomeni migratori). Una certa carenza nella qualità delle istituzioni, nella "generale" coesione sociale e delle grandi organizzazioni è compensata da una notevole vitalità, coesione e capacità organizzativa in ambito locale o in taluni settori. Dunque, la frammentazione sociale, la scarsa dimensione delle imprese, l'estensione del lavoro autonomo, non sono solo fattori di debolezza,

ma anche di forza. Una forza che il Censis individua in una compagine sociale "residuale", cioè poco visibile e poco presente nel dibattito corrente, ma produttrice di un'offerta diversificata ("obliqua"), spontanea e poco incline a comunicare con la politica. Resta da capire se questo fenomeno non sia una riedizione (in altri settori economici e con altri soggetti) di ciò che è avvenuto in Italia negli anni 80, cioè la crescita delle piccole imprese e il dinamismo dei distretti industriali.



Si delinea una società disomogenea ma capace di adattarsi ai nuovi scenari

